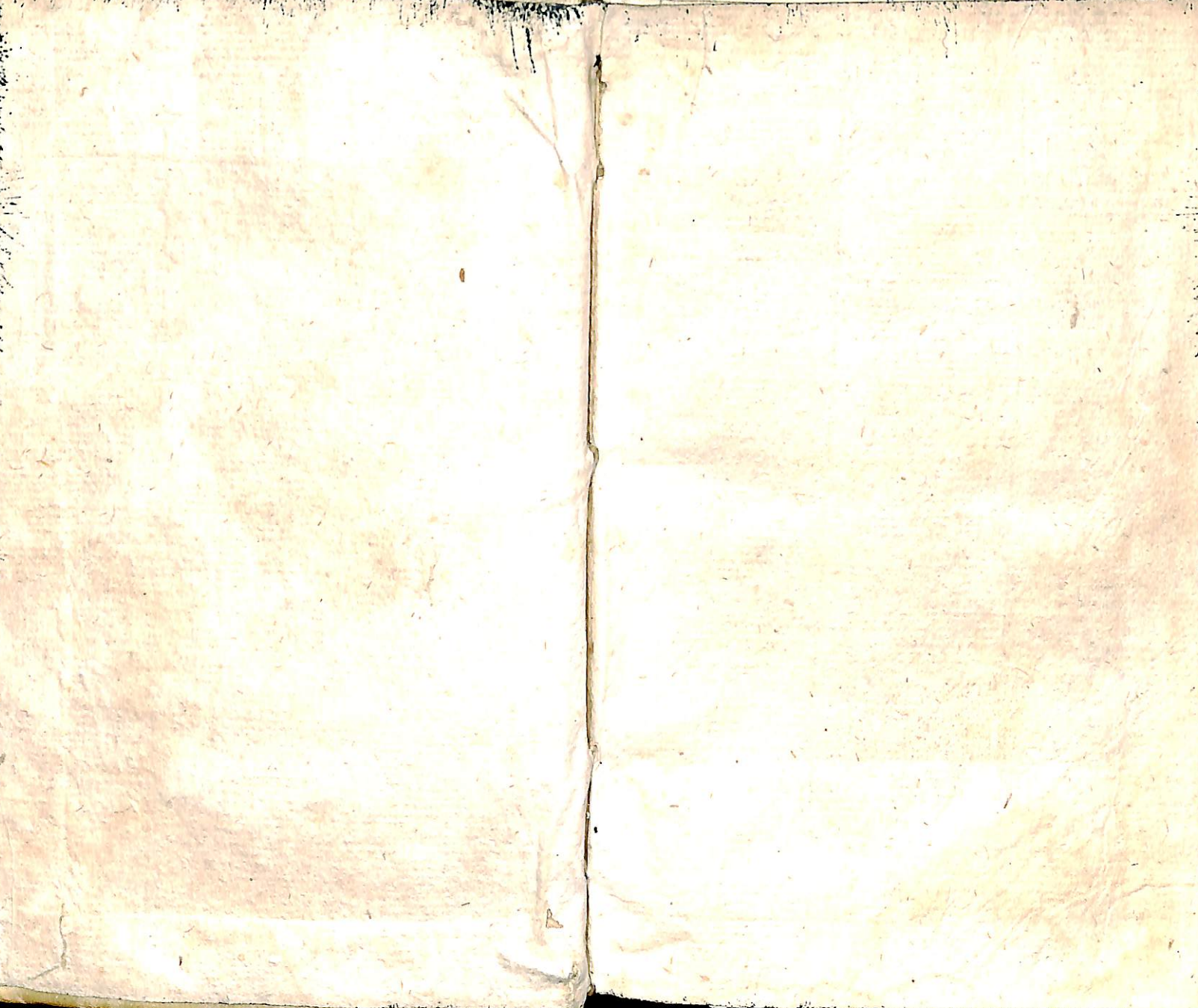




DELLA
POESIA
DE' SANTI PADRI
GRECI, E LATINI,
Ne' primi Secoli della Chiesa,
DISSERTAZIONE.
PRESENTATA
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
D'EMANUELE
MAURIZIO
DI LORENA,
Principe d'Elbeuf,
DA SEBASTIANO PAULI
De' Chierici Regolari della MADRE di Dio.

GATTINI
L
135



IN NAPOLI, M. DCC. XIV.
Nella Stamp. di Bernardo-Michele Raillard,
e dallo Stampatore Nicolò Nato.

Con licenza de' Superiori.

DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

ALTEZZA

SERENISSIMA.

*Ad usum D. Franc. Pattini
Viri Patriti Napolitani*



Cco che io finalmente m'arrischio, a sottoporre al Vostro giudizioso di-

a

2

scer-

scernimento, PRINCIPE SERENISSIMO, qual' ella siasi questa *Dissertazione*: benchè forse vi debba venir fatto di nulla scorgervi degno di Voi, se non che'l merito d'avervi ubbidito in ciò, cui per mia stimatissima forte vi compiaceste di comandarmi. Perchè concepita appena in idea ebbe l'onore d'incontrare ne' Vostri gradimenti i Vostri comandi, non s'è tantosto veduta nata, che ambiziosa di farsi conoscer Vostra, non hà potuto sostener molto tempo l'affannosa pena di starvi lontana. Io intanto

to Ve la presento come cosa Vostra, e come picciolo fegno di quell'ossequio, che debbovi per la generosità, e magnificenza, che tante volte usate meco: assicurandomi che basterà una sola Vostra occhiata per purgarla dalla nebbia di quegli errori, di cui avrala sparfa il mio scarsissimo intendimento. Riconoscerete in leggendola, e di tanto mi dà speranza la Bontà Vostra, esser' ella un' Introduzione alla Storia della sacra Poesia, la quale io già da gran tempo vò meditando. Non poteasi

a 3 per-

peravventura trattare de' Sacri Poeti ne' primi Secoli della Chiesa, e dell'Opere loro distintamente; se prima non davasene in generale qualche contezza: esaminando in comune, e i fini ch'ebbero nel poetare, e le maniere, che adopraron nel farlo. Da ciò gran lume sono per ricevere le cose, che dirannosi nella Storia. E perchè talune è bastato sol tanto quì accennarle; indi n'è avvenuto, che sovente in questa *Dissertazione* a quella si sono rimessi i Leggitori: ove più a lungo, e con più

più chiarezza dovranno si maneggiare. Mi son poscia avviato, che gradita, e convenevol cosa fusse per essere inviata in cotesta deliziosa Villa de' Portici: sapendo che la Vostra grand'Anima non per altro costà ritirasi da i ragguardevoli affari che Le s'affidano, se non perchè togliendovi altrui vi rende tutto a' Vostri studj, col rendervi tutto a Voi. Allor'è, che facendovi ella a tutt'agio spaziare nelle sublimi speculazioni delle Filosofiche, e Teologiche scienze: e nel rimanente di quegli stu-
a 4 dj,

dj, che nella rinnomata Accademia della Sorbona furono il lodevolissimo impiego della Vostra Gioventù; fà addivenire verità in Voi ciocchè per avventura era adulazione in un'altro Principe: non mai lasciandovi meno ozioso, se non quando par che lo siate. Alor'è parimente, che nella meditazione delle Storie de' Regni, e delle vicende dell'Armi, vi pone sotto dell'occhio le famose eroiche gesta di tanti Vostri gloriosi Antenati, e obbliga fino la Vostra modestia a confessare per grande quella

Vir-

Virtù, che ricopiata in Voi resiste senza arrossirsi a così perfetti esemplari. Costà dunque la vi presento, prima che col restituirvi in Città obbligato vi veggiate ad abbandonare il pacifico esercizio delle Lettere, per attendere all'altro più strepitoso dell'Armi: in cui nulla meno, che nel primo vi siete renduto chiaro. Accoglietela Voi, e protegetela: ed io non lascierò intanto di pregare caldamente dal Cielo la Vostra conservazione, per lo singolar beneficio, che ne ritraggono le bell'arti: delle

qua-

quali in ogni occasione vi mostrate parzialissimo favoreggiatore: e per l'adempimento di que' disegni i quali non possono non esser grandi, e vantaggiosi pel mondo, qualor son Vostri.

*Dal nostro Collegio di Chiaja
li 6. Aprile 1714.*

Dell'A. V. Serenifs.

*Umiliss. devotiss., ed obligatiss. Servid.
Sebastiano Pauli.*

Lo

LO STAMPATORE

A chi vuol leggere.

*L*a lontananza dell' Autore dal luogo ove stampavasi quest' Operetta, e qualche altro mal'incontro, che, come fanno gli Amici, ebb' ella nello stamparsi; l'obbligarono a raccomandarne la correzione a chi non contento d'aggiustare gli errori della stampa, s'avvanzò con soprabbondanza di gentilezza, e cortesia, a tutta cangiare l'interpunzione dell' originale, e a correggere

a mo-

a modo suo qualche lettera in alcune voci de' primi fogli: come in longo, scarza, imagine, comecche, in vece di lungo, scarfa, immagine, comechè, e simili. Siccome intanto l'Autore molto a lui se ne confessa obbligato; così prega Te a voler compatire questi abbagli, e que' di più, che saranno scorsi per lo solito difetto delle stampe. Tra quali si desidera, che Tu corregga i seguenti, perchè seco portano l'alterazione delle cose. Alla pag. 56. lin. 25. le ravviamo, correg. la ravvisiamo. Al-

Alla pag. 79. lin. 1. utilissime, aggiugni della Fede. Alla 120. nelle citazioni al num. 1. poni Comment. in Genes. Alla 189. lin. 7. circa la morte loro, correggi circa la madre loro. Alla 214. lin. 15. lapsa, correg. lapsu. Alle 220. il numero della citazione, che sta nell'ultima linea, deve porsi dopo i versi di S. Paulino, e l'altra citazione, che segue, deve dire, Judith. cap. 5.

JOAN-

JOANNES
BERNARDINI

*Congregationis Clericorum
Matris Dei, Rector
Generalis.*

Cum librum inscriptum: *Disertazione
sopra la Poesia de' Santi Padri, &c.*
Authore Sebastiano Pauli, nostræ Congre-
gationis Sacerdote, duo è nostris Patribus,
quibus id commisimus recognoverint, at-
que in lucem edi posse probaverint, ad id
& nos facultatem concedimus, si ita iis, ad
quos spectat videbitur.

E nostra Domo S. Mariæ in Campitello
de Urbe die 15. Augusti 1714.

JOANNES BERNARDINI.

R.D.Tho.

*R.D.Thomas Faenza revideat, & referat.
Neap. 1. Augusti 1714.*

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Pet. Marc. Gyptius Can. Deput.
EMINENTISSIMÆ DOMINE

Legilibrum cui titulus: *Disertazione del-
la Poesia de' S. Padri, &c.* in quo non
modo nihil offendi, quod Catholicæ Fi-
dei, ac bonis moribus adversetur; verum
etiam Christianam pietatem totus redolet;
in eo enim ad poesim piis usibus mancipan-
dam clarissimorum virorum exemplo, stu-
diosi homines inflammantur, quod nostris
potissimum temporibus valde utile est, ac
frugiferum. Præterea summam auctoris
eruditionem, & non modicam penitioris
criticæ peritiam maximopere sum demira-
tus; ut propterea bonarum artium studio-
sæ juventuti optime consultum censeam,
si typis edatur, si tamen ita Em. T. videbi-
tur. Neap. ex ædibus Seminarii Archiep.
3. Idus Novembres, Anno Domini 1714.
Em. T.

*Humiliss., & Addictiss. Serv.
Thomas Faenza.*

*Attenta superscripta relatione, Imprimat.
Neap. 11. Novemb. 1714.*

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. Pet. Marc. Gyptius Can. Deput.
EC.

*Mag. Reg. Conf. D. Constantinus Grimaldi
videat, & in scriptis referat.*

GASCON REG. GAETA REG.

MIRO REG. MAZZACCARA REG.

ULLOA REG.

Provisum per S. E. Neap. 2. Novemb. 1714.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PER obbedire a gli ordini di V. Ecc. ho letto con mio gusto il libro intitolato, *Dissertazione sopra la Poesia de' Santi Padri*, del P. Sebastiano Paoli Cherico Regolare della Madre di Dio; nel quale non pur hò ritrovato, che non contenesse sentimenti contrarj a' buoni costumi, & alla Regal Giurisdizione; ma all'incontro l'ho ravvisato ripieno di dottrina, e di erudizione degna di esser pubblicata alle stampe; con che parendo così à V. E., potrà darne la permissione; facendo a V. Ecc. umilissima riverenza. Napoli li 21. Novembre 1714.

Umiliss., e Devotiss. Servid.

Costantino Grimaldi.

*Visa retroscripta relatione, Imprimat. Verum
in publicatione servetur Reg. Pragmat.*

GASCON REG. GAETA REG.

MIRO REG. MAZZACCARA REG.

ULLOA REG.

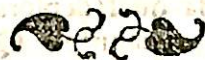
Provisum per S. E. Neap. 29. Novemb. 1714.

Mastellonus.

DIS-



DISSERTAZIONE.



ELLA è comune disavventura, SERENISSIMA ALTEZZA, delle cose di questo mondo, che istituite dal loro cominciamento per la virtù vadano a poco a poco, e quasi senza nostro avvedimento in qualche vizio degenerando. O sia difetto degli uomini, che per la macchiata loro natura s'ingegnano di trarre le cose tutte maliziosamente a i cattivi lor fini: o sia astuzia del nostro nemico, che sforzasi a tutto costo di accrescere gl'incentivi alla colpa; certo è che noi veggiamo addvenir sovente pericoloso per l'Anima, ciò che era dapprima, ed esser sempre dovea un'aiuto a ben condurle verso l'eterno loro beatissimo fine. Di tal disgrazia quanta gran parte toccata siane alla Poesia, ciascuno in se stesso recatosi potrà agevolmente conoscerlo: veg-

A

gendo

2 DISSERTAZIONE.

gendo l'abbuso, che per l'addietro si è fatto di una tal facoltà degenerata dal suo nobile, e primiero essere, e vilmente ridutta al ministero di raccontare successi poco modesti, e dipingere azzioni non guari ben costumate. Il primo mal governo, che l'Uom facesse provenne dalla perdita di quella cognizione, che si avea del vero Dio: ed ecco da qual deplorabil principio conta ella le sue sciagure. Quando si cominciarono a divinizzare le passioni più sordide: e s'innalzarono al grado sublime della divinità quei, che meritavano imitar le bestie nel nome, come l'affomigliavano ne' costumi; allor fù che la Poesia rubò le lodi al Sommo Dio per cantarle a costoro, celebrando in que' di miserabili or gl'infamiamori dell'uno, or le detestabili enormità dell'altro. Nè longo tratto v'andò, siccome la strada del vizio sempre più v'andò nella china, che i Poeti sentendo entro loro quelle istesse passioni, che lodato avean ne' Dei; non punto si vergognarono dal manifestarle. Anzi scioccamente avvisandosi di trarne lode, le mescolarono con quelle de' Numi: e spesso pretesero di vie più nobilitarle coll'aprirne la somiglianza (1).

(1) *August. Confess. lib. 1. Clemens Alexandrin. adhort. ad Gentes.*

DISSERTAZIONE. 3

Ne usurparono intanto i vocaboli: ne dipinsero gli accidenti: e tutto sparfero delle loro immondezze il torrente purissimo della Poetica. Trionfò finalmente dell'Idolatria la Fede; ma non trionfò già di queste corruttele la Religione, e la Pietà. Anche oggi, benchè con assai più moderazione di quello, che si facesse ne' trascorsi secoli, si usano tali formole, e sull'idea dell'infamità di que' Numi si espongono i nostri desiderj poco degni di cuor Cattolico: credendosi, ma quanto falsamente lo giudichi chi hà mente sana, che dietro alla lingua non corra il cuore: e che questo sia sano negli affetti, quando quella è pestilenzialmente inferma ne' sentimenti. E pure presso d'alcuni si è avanzata tant'oltre, anche a' dì nostri una sì cieca credenza; che si risentono come offesi, e si compiangono malmenati coloro, a i quali rinfacciasi per puro zelo della lor fama, e per onore della nostra Italiana letteratura una tal scostumata licenza. Perchè l'eruditissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori, Uomo di quell'alto sapere, e di quella finissima intelligenza, che sà tutt' il mondo in considerando l'opere Poetiche di due Signori Vicentini ravvisovvi entro troppa novità, e poca modestia (1); qual

A 2

guer-

(1) *Perfetta Poesia lib. 1. pag. 51. in Modena il 1706.*

4. DISSERTAZIONE.

guerra non mosseglì contro il Dialogista Eufrazio (1)? Che però siasi egli fatto con quelladifesa, se pur le si deve un tal nome, già i Letterati avranlo giudiziosamente veduto: ed io spero dovermi un dì conformare a i loro sentimenti col mostrarne ciò che ne senta. Nè quì cessarono, per tornare a quanto dicea, le sventure della Poesia. Quella corruzione che le fù maliziosamente attaccata dagli altri venne da non pochi creduta sua propria: e v'ha giornalmente degli scioperati, presso de' quali è tutt'uno il cercare di farsi Poeta, e l'ingegnarfi di divenir licenzioso. Immaginanò che sia difetto dell' arte, ciò che è malizia di chi la pratica: che tenda la Poesia per natura, laddove la strascinano i rei verseggiatori per forza: e che abbia solo vigore di muoverci, e d'agitarci la fantasia al ritrovamento del bello Poetico quell'affetto più proprio, e comune degli uomini, il quale

Nacque d'ozio, e di lascivia umana;

Nodrito di pensier dolci, e soavi,

Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Altri più avveduti, e che più drit-
tamente ragionano, ben confessano non
esser colpa dell'arte il comparirci talvolta

vi-

(1) In Mantova il 1708. per Gio: Bat-
tista Fabris.

DISSERTAZIONE. 5

viziosa; ma non per questo si ricredono dallo stimarla inutile, e di niun giovamento per la Repubblica. Rassembra loro una professione da sfaccendati, e da gente cui non altro preme studiando e faticando, che accrescere un uom di più al numero de' Letterati. Indi son fatte comuni quelle doglianze: che l'imparare a far versi, è un'imparare a trastullarsi con stento: e un'andare a spasso per l'erta d'una montagna: nel salire la quale avanza di gran lunga al divertimento, che se ne gusta, l'incomodo che se ne soffre. A ben riflettervi però nulla meno degli anzidetti costoro pure s'abbagliano: conciossiachè la facciano rea essi ancora d'una colpa che non è sua; ma di chi dal legittimo suo fine travolgela. Affin dunque di togliere ad amendue un'opinione la qual reca molto pregiudizio agli amatori delle bell'arti: e affine di liberare dalle loro imposture la Poesia, che se non è tra quelle la più pregevole, è certo la più comune, e forse ancor la più vaga; ho stimato bene l'osservare come se ne servissero i Santi Padri, molti de' quali la coltivarono. Avviandomi, con che ragione il vedrem tra poco, che mai eglino ciò fatto avrebbero; se non fosse stata ella capace di quella onestà ed innocenza, che in tutte le cose

A 3

16-

6 DISSERTAZIONE.

loro appassionatamente tenevan d'occhio: e di portare qualche ragguardevole gioventù al pubblico: al che senza veruno risparmio di fatiche drizzavano la maggior parte delle operazioni. E bene apparirà chiaro questo secondo, quando considerato avremo i fini, che ebbero nel Poetare: per indi discendere a chiarirsi ancora del primo col riflettere alle maniere che usarono verseggiando. Io so, che non dirò cosa la quale Voi principalmente, SERENISSIMO PRINCIPE, colla maggior parte altresì de' Letterati non sappiate: ma qualora non voglia udirsi se non cose nuove, ed io, ed altri molti ci dovrem trattener dallo scrivere: la qual cosa, che che debbamene avvenire, non sono adesso risoluto di fare.

E però prima da osservarsi, e ben Voi rammentar vi potete di ciò, che ne' vostri giovanili lodevolissimi studj avete così bene apparato, essersi creduto da molti nel principio del Cristianesimo, che repugnasse affatto alla verità della nostra Religione lo studio degli Autori Pagani, come quelli che venendo dal fonte dell'Idolatria, non poteano scaturire, che sentimenti corrotti, ed opposti alla semplicità Cristiana de' primi Secoli, ne' quali voleasi restringer lo studio alla Sacra Scrittura, con cui quello de' sopradetti Autori faceano

DISSERTAZIONE. 7

ceano incompatibile. Ed in tal rigore stette così fisso in que' primi tempi, che agli Oratori, e Filosofanti medesimi, i quali passavano alla credenza di nostra Religione, faceva duopo rinunziarne la pratica. Tanto operarono, tacciutone altri molti, e S. Cipriano, e S. Giustino, ed un certo Asterio che fiorì nel 330., di cui dice Socrate (1): che appreso avendo nella Capadocia le lettere umane, da quelle si dipartì, per seguire con assai più d'avvedutezza la nostra Fede. E' da credere però, che intendessero sol tanto di quegli studj, e di que' libri co' quali, o si fomentavano gli errori della Gentilità, o notabile pregiudizio recavasi alla santità della nostra Religione: sapendosi per autorità del sopra mentovato Scrittore (2), che degli altri nè Cristo nè verun degli Apostoli vietato aveane l'uso: e che permetteasi a i primi Cristiani lo studio delle lettere per istruzione della Gioventù. Ond' è che Teodoro Vescovo Laodicensi, il qual visse circa l'anno 362., ammonì Apollinario Alessandrino, perche amico d'Epifanio Sofista interveniva ad udirlo recitare sovente profani Poemi lavorati in onor di Bac-

A 4 co (1).

(1) *Histor. Ecclesiast. lib. 1. cap. 24.*

(2) *Ibid. lib. 3. cap. 16. pag. 189.*

8 DISSERTAZIONE.

co (1). Del rimanente consigliavasi a' Giovani la lettura de' Poeti Greci, affine di appararvi le scienze, e la cognizione della morale per entro nascostavi. Anzi nell'istesso Secolo del 300., in cui visse quell'Asterio, rammentato poc' anzi, forza è confessare, che si studiassero, e s'insegnassero da' Cristiani l'opere de' Gentili; dacchè sappiamo, che furono loro empicamente proibite dal barbaro Imperadore Giuliano Apostata (2): affinchè assuefacendosi rozza, ed ignorante la Chiesa allor nascente, le venisse poscia meno il come difendersi dall'eresie, che aspramente a que' dì tormentavala (3). Se pure non vogliam dire, forse più veramente, che si movesse il barbaro a vietarne lor la lettura, timoroso: che conoscendo egli nel' origine la falsità, e nelle ree operazioni l'insufficienza de' Numi, più difficoltosamente abbracciassero l'Idolatria (4). In tal'occasione lasciò la Cattedra di Rettorica, che con tanto credito occupava in Roma il rinomato Vittorino

(1) *Guilielmus Cave Histor. Literar. Sacul. Arrian. anno 362.*

(2) *Theodoret. Histor. Eccles. lib. 3. cap. 7.*

(3) *Socrates lib. 3. cap. 16.*

(4) *Possevin. Biblioth. select. part. 1. pag. 55. N.*

DISSERTAZIONE. 9

rino Africano: mosso a ciò fare, o dall'Editto, che proibiva a' Cristiani, com' egli era allora, l'insegnare a' suoi le dottrine de' Pagani, come vogliono alcuni: o perche esercitare non volle una professione, che solo cader dovea in vantaggio degli Idolatri, come vogliono altri: non già che l'aver abbracciata la nostra Fede l'allontanasse, dalla applicazione degli studj oratorj, come scrissero non pochi de' meno avveduti. Così pure leggiamo in Eusebio (1), che Origene parimente Cristiano, essendo Maestro dell'arti Poetiche, e Rettoriche, cominciò a trascurarle: attesoche per consiglio di Demetrio Vescovo determinossi ad attendere di proposito agli studj Ecclesiastici: non biasimandole, come non convenienti ad un Uomo Cattolico; ma cangiandole con saggio provvedimento in applicazioni più proprie, a chi rinunziato il Secolo tutto erasi consecrato al Divin culto. In tal congiuntura si disfece altresì della sua libreria ben guernita di libri in più parte spettanti alla Poesia, e d'Autori Gentili. E ciò non fece già per iscrupolo di Religione, avendo solo la mira a ritrarne indi qualche picciolo sostentamento per vivere, senza essere col suo, benchè pareo

vit.

(1) *Histor. Ecclesiast. lib. 6. cap. 3.*

10 DISSERTAZIONE.

vitto gravoso a veruno. E miglior ripruova non può averfene quanto il sapere, che per ovviare ad un' Editto da Ammiano medesimo creduto barbaro, e non meritevole di ricordanza (1), necessitati furono non pochi de' Padri a comporre opere Poetiche secondo l' imitazione de' Greci: e a supplire con quelle all' istruzione de' Giovani nelle maniere Poetiche, e nella Greca favella. Segnalaronsi in ciò fare S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e i due Apollinari Padre, e Figlio, entrambi assai bene intesi della Poesia. Anzi Apollinario il Padre e' parve che sopra ogni altro si meritasse gli applausi, composto avendo sull' idea del Poema d' Omero la Storia Ebraica, fino al Regno di Saule: e avendo scritte non poche Commedie simili alle Favole di Menandro: nè lasciato di far composizioni imitanti le Tragedie di Euripide, e i versi di Pindaro. Ebbero queste tutte per argomento Storie Sacre, in cui all' uso de' Greci s' introducevano gl' interlocutori, e distingueansi le loro azioni. Nè possiamo assegnare al lettore un' esempio nella Tragedia intitolata: *Christus Patiens*, che va tra l' opere del Nazianzeno: ma è dalla maggior parte de' Critici stima-

(1) Lib. 21. & lib. 25.

DISSERTAZIONE. 11

ta lavoro del sopra lodato Apollinario, come nella nostra Storia della Sacra Poesia avremo largo campo di divisare. Ne viene egli perciò lodato da molti, e particolarmente da Sozomeno (1): il quale riferisce: che in poco tempo compose il nostro Autore molte opere Poetiche, le quali pareggiavano, e nel numero, e nella forza del dire, e nella proprietà del parlare l' opere de' Gentili, che erano a que' tempi in più credito: a segno tale, dice egli, che se ordinario costume non fosse della maggior parte degli uomini ammirare l' antichità, e aver care quelle cose che maggiormente ci sono in uso; non punto meno sarebbero state da essi apprezzate l' opere d' Apollinario; di quello che si tenevano in conto le composizioni degli antichi Scrittori: e che queste spiegato avrebbero a i Giovani nelle Scuole: ammirandovi l' ingegno del sapientissimo Autore, tanto più lodevole quanto un' in se solo, ciocchè tutti gli altri disunitamente possederono in qualche parte. Che avvenisse però di dette Poesie quel tanto, che bramavane Sozomeno, assicuracelo Sisto Senese nella sua Biblioteca (2), allor che dice aver avuto in uso

(1) *Histor. Eccles. lib. 5. cap. 18.*

(2) *Lib. 4. pag. 224. edition. Lugdun.*
anni 1575.

12. DISSERTAZIONE.

uso i Cristiani di questo Secolo in vece d'Omero, e degli altri Greci loro vietati, servirsi nelle Scuole de' libri d'Apollinario. E il Vossio scrive egli pure, che a questi di in vece dell'opere de' Greci, regnavano nelle Scuole de' Cristiani quelle del nostro Scrittore (1). Lo che perseverò a farsi fino al tempo di Gioviniano, dalla di cui pietà rimessi furono nel loro primiero stato i Cristiani; venendo ad essi liberamente restituiti gli studj interrotti, ed abbandonati degli Autori Gentili. Onde le lamentanze di Sozomeno debbono intendersi, per mio avviso, del non essersi prosieguito per elezione, ciocchè erasi per necessità cominciato. Assai diversamente da questo operò l'altro Apollinario, che gli fu figliuolo. Costui dopo avere scritto molti libri per uso degli Officj Ecclesiastici; e dopo aver altre cose composte, così in verso, come in prosa a favore di nostra Fede: o caduto nell'Eresia di Paolo Samosateno, o come è più credibile, in un'altra inventatane da se stesso, lavorò alcune empie Cantilene, affine di seco trarre nella rete della perdizione i meno avveduti: le quali erano soliti cantare gli uomini in bevendo, e le donne in tessendo

(1) *De Historic. Græcis lib. 2. cap. 18.*

DISSERTAZIONE. 13

fendo le tele (1). E ciò avveniva con tanto scapito della Religione, e della Pietà; che i Padri della Sinodo Laodicea con saggio, e prudente avvedimento ne proibirono il canto a tutt' i Fedeli (2).

Restituiti poscia a' Cristiani i libri de' Gentili non però si ristettero i Padri dal comporne altri di nuovi. Sappiamo che Sinesio il qual visse nel 410., esercitossi frequentemente ad imitare nelle Commedie Difilo, Cratino, e Filemone: e che non lasciarono alcuni di loro di mettersi accuratamente a memoria lunghe opere di Autori Greci, per più agevolmente perfezionarsi nella coltura dell'ingegno, e nella cognizion delle lettere. Lo che poi andò eziandio ponendosi in uso ne' Secoli addietro; ne' quali veggiamo che S. Fulgenzio esercitossi frequentemente nella lettura d'Omero, il Crisostomo in quella d'Aristofane, e S. Girolamo scrivendo a Leta consigliavala a far sì, che Paola sua Figliuola leggesse sovente i più accurati Scrittori che ayuto abbia la Greca, o la Latina favella. Anzi egli stesso così amava la lettura di Plauto, e tante vaghezze gli ven-

(1) *Sozomen. loc. citat. cap. 23. lib. 6.*

(2) *Celebrata ab Episcopis Phrygiæ Patiana Cæn. 59. in to. 1. Concilior. pag. 1495.*

14 DISSERTAZIONE.

ne fatto osservarvi: che indi a poi qualora venuto fossegli in acconcio di lodare l'eloquenza di taluno; pareva, che non altramente sapesse farlo, che col chiamarla: *Eloquenza di Plauto*. E Arnulfo in un' Epigramma, che scrisse ad un suo Nipote, anche Giovine, lodalo d'ayer' egli mostrato ne' suoi versi quanto amante fosse della lettura di Virgilio, cui sforzavasi d'imitare. Confessa pure di se stesso Teodulfo Vescovo, che consumava non poco tratto di tempo nella ponderazione di Virgilio, e d'Ovvidio de' quali soprammodo si diletta-va, e benché vi sieno molte favole, dic'e- gli, non vi manca però di che approfittarsi.

Da questo continuato aver nelle mani i Poeti, e gli Autori Gentili derivavane poi, se mal non m'appongo, che agevol cosa riusciva agli antichi Padri il convincerli colle loro proprie dottrine:empiendo di versi, e di sentenze, tolte da essi le Apologie, che componevano sovente a favore di nostra vera Religione. Ciò eruditamente fecero con altri molti S. Clemente l'Alessandrino, ed Origene: cui però sì duopo sincerarsi del tanto studio, che fatto avea sugli Autori Pagani, come di cosa pretesa nuova, e non guari sicura per la Cristiana dottrina. Egli però ci sa dir

DISSERTAZIONE. 15

dir di se stesso presso del Cesariense (1): che a bella posta esercitavasi nella lettura de' Gentili, ad effetto di saper rispondere, e confutar quegli Eretici, che spesso venivano ad importunare con dispute. La qual cosa mai avrebbe potuto fare con esattezza; se stato fosse all'oscuro de' loro principj, e delle ragioni con cui pretendevano fiancheggiar le dottrine. Nè meno apertamente d'Origene lo confessa il Nazianzeno; allorché in un Poema rende ragione dell'esserli applicato tuttavia giovinetto allo studio degli Autori Pagani. Ecco le sue parole nell'Edizione del Billio:

*Lanugo nondum texerat genus, tamen
Me literarum caeperat fervens amor,
Veris studentem per nothas succurrere:
Nè se superbè jactitarent, qui nihil
Norunt inanem præter eloquentiam
In gutture sitam, & dulcibus vocum sonis:
Neve implicarer nexibus sophismatum.
Præferre quippè literis aliquid sacris
In pectus absit venerit ut unquam meum (2).*

E' appunto operò quanto in età sì tenera prefisso erasi: poichè sparso una volta, e un'altra nelle sue opere i versi di Omero, e di Pindaro: seguito dal Blesense,

- (1) *Histor. Eccles. lib. 6. cap. 15. pag. 144.*
(2) *Carmin. de Vita sua.*

se, che lo fece con que' di Virgilio; e di Orazio: da Maffeo Vegio, cui più professo degli altri a' tempi nostri fù in uso di allegare scrivendo con una quasi fastidiosa ridondanza i versi d'Ovvidio. Ermia altresì, che visse nel 177., e di cui tanto piattiscono gli studiosi se sia, o nò differente da Ermia Sozomeno, che visse più addietro nel quinto Secolo, compose un picciolo trattato, per beffe de' Filosofanti Gentili: ove congiugnendo le opinioni, che discordi fra loro aveano, eruditamente deridele. A questo, chiunque egli siasi, può accompagnarsi quell'Anonimo rammentato da Fozio, da cui, circa la fine del settimo Secolo, per quello che può congetturarsi, si raccolsero con straordinaria fatica i detti di più Idolatri, e in confermazione degli alti, e sublimi Misterj di nostra Fede, si compilarono in un'opera. Finalmente, perche troppa pena sarebbe il doverli quì contar tutti, è facile l'osservare, essere stato ciò messo in uso più che altrove ne' primi tre Secoli della nostra Religione: ne' quali non pochi argomenti per convincere la perfidia Pagana tolti veggonsi da i versi d'Omero, d'Eschilo, di Filemone, d'Orfeo, di Pittagora, di Sofocle, d'Euripide, e di Menandro, e di parecchi altri, che a nulla monta il porli in lista. Giustino

Mar-

Martire, che fù a' primi tempi sì presso, come quello che visse nel 140., con alcuni versi di Sofocle mostra a gli Idolatri, che Iddio vero è uno: e che gli altri tanti che adoransi sono effetti di fantasia mal fana: e di più fa loro rimarcare il giorno dell'estremo giudizio, essere stato ben previsto da quel Poeta, allor che disse: dover venire un dì nel quale dalle fiamme consumate vedrannosi le terrene, e le sublimi cose: e che il termine d'ognun che vive sarà l'incamminarsi all'altro mondo per una delle due strade che là fan capo: o per quella de' giusti, o per l'altra degli ingiusti, come merita (1). Costume appreso fin da S. Paulo, il quale nelle sue pistole, come riflette il Garofalo (2), andò tratto tratto servendosi di alcune formule di parlare tolte da' Gentili, affine di più facilmente persuader loro le Cattoliche verità. Osservazione che prima di esso fatto avea Socrate nel terzo delle sue Storie (3): ben mostrando che duopo è confessare essere stato S. Paulo versatissimo nelle opere de' Gentili: e averne talvolta posto.

B

(1) *Cohortat. ad Gracos.*(1) *Poesia degli Ebrei pag. vii. in Roma il 1707.*(3) *Cap. 16. pag. 189. edit. Parisiens. 1668.*

18 DISSERTAZIONE.

sto in uso i detti, per agevolarsene la vittoria. Quel passo: *Bonos mores corrumpunt colloquia mala*, lo prese dalle Tragedie di Euripide: Quell'altro: *Qui resistit potestati, ordinationi Dei resistit*, fu già di Callimaco: siccome servissi d'un verso di Arato, quando nell'Areopago disse: *Ipsius enim & genus sumus*: e usurpò un detto, che de' suoi Paesani di Creta pronunciato avea Epimenide allor che scrisse: *Cretenses semper mendaces, mala bestiae, ventres pigri*. Difeso in ciò bravamente dal gran Girolamo ne' Comentarj alle sue pistole (1): mostrando, che intalmente fare e' non commendava i loro errori, ma andava co' detti loro avvalorando i proprij sentimenti. Nè tampoco mendicava egli l'applauso d'un affettata erudizione; ma serviva alle circostanze del luogo o del tempo in cui ragionava. Chi poi credesse, che così servendosi di qualche detto corresse pericolo d'autorizzare a quella gente tutto il libro da cui fù tolto; non s'abbaglierebbe punto meno, dice il detto Comentatore, di colui che s'immaginasse dover l'Apostolo accreditare come vere le operazioni tutte degli Ateniesi, e ciò di più che trovò scritto nella famo-

(1) Com. in epistol. ad Titum cap. 1.

DISSERTAZIONE. 19

sa lor'Ara, dacche conveniva con essi loro nell'adorazione d'un Dio non conosciuto. In quanto Epimenide, Callimaco, Menandro, e cent'altri diceano il vero: come quando dissero, che gli abitanti di Creta erano impastati di menzogne: che sono un veleno de' buoni costumi i pessimi ragionamenti, e simili, furon citati, e seguiti da S. Paulo, e da non pochi altri de' Padri. In quanto poi vollero spacciare al popolo per divinità i loro sogni, e le lor frenesie: e in quanto altro pretesero di scrivere contrario al vero senso di Santa Chiesa; nè l'Apostolo, nè verun altro ardì mai di produrli, e di allegarli come veritieri. Ed ecco il modo, con cui a fomentiglianza d'Uomini sì ragguardevoli non tanto in santità quanto in dottrina, legger dovrebbero i Profani Scrittori. Toglier da essi ciò che dentro vi sparsero di vero, e di buono, e lasciar quel di più con cui e corrompono i nostri costumi, e pongono in tumulto le nostre passioni. Non è che essi in ogni parte sieno viziosi, è che noi lasciato il profittevole, eleggiamo il dannoso: e non mai meno ci piace un'Autor Gentile, se non quando e' par che parli Cristianamente.

Ma è oramai tempo, che ci facciam più dappresso a considerare i fini; ed i

20 DISSERTAZIONE.

motivi che aveano i Santi Padri nello studio della Poetica: per indi ravvivare, se sia sempre infelice necessità d'una tal professione l'esser difettosa; e magagnata in ciò che riguarda la moral del costume. E prima stimasi da me necessario di far particolarmente riflettere a chiunque legge: che io non confidero i Santi Autori in quanto solo furono Santi, ma in quanto ancora furono Poeti, di maniera, che non intendo già di mostrare aver eglino seguito alcuni determinati fini, e aver usato alcune maniere nel poetare, per riguardo solo di lor bontà, e di loro innocenza; ma per riguardo ancora dell'arte, la quale e possedevano altamente, e gelosamente guardavano. Così mi verrà fatto più agevolmente ottenere il mio intento; provando che la Poetica fù in essi un'arte pura e vantaggiosa per la Repubblica, perche è così di natura sua; e perche dalla sua natura mai la discostarono i Santi verseggiatori. Oltre che sarebbe stimato dalla moderna Gioventù un mezzo troppo difficile ad ottenersi, tuttoche meritasse d'esser creduto il più facile, il dover esser Santa per poetare certamente. Cagionerà peravventura in essa minore apprensione il farle toccar con mano, che basta anche voler esser Poeta per allontanarsi da que' fini, e da que' modi, che

DISSERTAZIONE. 21

che senza esser da me ridetti sono bastevolmente per comun danno già noti. Ciò posto.

In due riguardi a me sembra, che considerarsi possasi l'origine della Poesia: senza infrascarli fuor di proposito nelle menzogne, che in questa materia abbondantemente lasciato ci hanno i Gentili. In uno come procedente da Dio Ottimo Massimo da cui ogni bene, ed ogni favore dimana. E ciò ha ella comune con tutte l'altre scienze ed arti, ognuna delle quali, che che ella siasi, da quella ineshausta sorgente ebbe cominciamento. Nell'altro come figlia della morale Filosofia: nel che accordasi ella colla Storia, e colla Rettorica, che le si possono dir sorelle: se pure non son tutt' e tre l'istessa morale diversamente esposta, e in differenti abiti mascherata.

E in ordine al primo. Niuno v'è che non sappia essere state le creature tutte ordinate con certe, e determinate maniere a lodare, e magnificare in questo gran teatro del mondo la somma bontà e grandezza di quel Dio, da cui ebbero una volta l'essere, ed hanno tutt' ora il mantenimento. Elle intanto con tutto il lor bello, che è di quel primo ed invisibile Bello una copia visibile, sebbene scarza

22 DISSERTAZIONE.

però, e manchevole : e con tutto il lor buono, che è dell'alto ed incomprendibile Bene una fiacca partecipazione, lodano sempre e celebrano il Facitore. E bene all'orecchio del Savio, che nelle cose create considera chi le creò, giungono di così belle lodi le voci, e l'armonia. All'Uomo però, che è tra esse la più nobile creatura, e la più perfetta, ragion volea che competesse un modo distinto dall'altre, per oprar ciò con più nobiltà, e con più perfezione. Egli capace d'intendimento, e di riflessione non solo dovea lodar Dio; ma dovea altresì sapere, e intendere di lodarlo : nè solo lodarlo interiormente col cuore; ma palesare altresì e pubblicare altrui una tal lode. E questo è il suo nobile distintivo : che se tutte le cose senza saperlo lodano Dio tacendo, egli avvedutamente lo loda favellando, e comunicando a quei della sua specie, e le cagioni che ebbe, e i modi che tenne per farlo. Ma perchè le Anime nostre, benchè cose semipiternie e divine, racchiuse in questo carcere del corpo non potevano esprimere questi loro sentimenti l'una l'altra guatandosi, come fanno gl'intelletti purissimi del Cielo; indi fu, che ottennemo dalla Provvidenza di Dio, pietosissima dispensatrice de' suoi beni sopra di noi, la lingua, e la
fa-

DISSERTAZIONE. 23

favella. Questa in parte naturalmente, e in parte volontariamente ci ajutò ad esprimere i nostri interni concetti dell'Anima: quei prima che drizzavansi alle lodi del Creatore, e quei secondariamente, che alla civile conversazione abbisognavano. Crescendo poscia in noi lo studio e il desiderio di sempre più nobile, e vagamente produrli; presto scegliemmo le formole, e le voci più belle e più significanti. Dalla congiunzione d'alcune sentì nascere il suono, e l'armonia, dalle quali affai più che dall'altre ne risultava il diletto. E queste furon quelle che fino da' primi tempi degli Uomini si riserbarono a palesare le lodi, che l'Anime nostre internamente lavoravano in onor di Dio. Vien anzi da taluni così stimata antica una tale parte sonora ed armonica, che credono esser ella nata col mondo: ciocchè per avventura detto avrebbe più chiaramente Aristotile, se avesse avuto della di lei origine una cognizione più sana. E che ricever debbasi con applauso la loro opinione, indi può ricavarli, che anche viventi i nostri primi Padri furono ritrovati gli stromenti da musica: del che non ci lascia dubitare il Sacro Testo, da cui nel quarto della Genesi se ne fa primo inventore Jubale figlio a Lamec.

24 DISSERTAZIONE.

co, circa l'anno del mondo creato 688. Il suono intanto, che è per dir così un'armonia della mano, seguir dovea, e non precedere il verso, che è un'armonia della voce: ed è molto ragionevole il credere, che l'ingegno umano prima rinvenisse il modo di cagionarci diletto colla congiunzione delle voci, e poscia colla congiunzione delle corde, o di che che altro fa risultare l'armonico degli stromenti. Essendo sempre vero, che l'invenzioni cominciano dalle cose più facili: ed essendo sempre cosa da stimarsi più agevole a succedere l'incontrare un suono, che procede dalle parole, cui abbiain sempre in bocca; che l'incontrarlo nelle corde, e ne' fibili del fiato, cose lontane e disfinite da noi. Siccome poi una tal'arte non si dee credere, che l'ignorasse Adamo; così è certo che l'usarono Moisè, Salomone, David, Isaia, e quanti degl'Ebrei poetarono. Nell'opere de' quali ravvisò eruditamente il Garofalo anche qualche definizione di rima: e più ancora averebbe scoperta; se perduto dagli Ebrei il proprio dominio divenuta non fosse quella nazione assai ignorante nel trascriver le voci: dalla di cui aggiustata giacitura, e determinata collocazione risultar doveane l'armonia.

Na-

DISSERTAZIONE. 25

Nata così la Poesia tra gli Uomini ebbe per molto tempo in costume di ridursi a quel Dio da cui discese, lodandolo e invitando altri a lodarlo. E Platone nel terzo delle leggi confessa, ch'ella è un dono Divino, e che perciò i Poeti cantar sempre dovrebbero cose a Dio appartenenti. E appunto circa la fine del Dialogo noverandone le specie; mette in primo luogo le Cantilene, che contengono le preghiere a Dio, edice: potersi elleno chiamar Inni. L'istesso discorre nel Jone, ove considerando; che non potendo esser la Poesia nè opera dell'arte nè della fortuna, si vede astretto a confessare: esser ella una donazione di Dio, per mezzo la quale l'anima risvegliata ed infiammata alla contemplazione delle celesti cose giugne al possesso della vera felicità. Nè mancano altri molti, benchè Gentili, a i quali è parso vero il dire, che da un sì alto principio derivata sia una tal'arte: ond'è poi ragione, che a quello rivoltatisi lo lodi, e lo magnifichi. Per tal fine la praticarono gli Ebrei: tra' quali Moisè vien creduto Autore de' Salmi novantesimo-secondo, novantesimo-sesto, e novantesimo-ottavo, da lui composti: *Ut homines*, dice Atanasio, *totis viribus Dominum adament* (1);

26 DISSERTAZIONE.

ament (1); ma perche più vera credesi l'opinione di coloro, che tutti a Davidde attribuiscono i Salmi; possiamo di ciò, che diceasi, ricavare da' sacri libri un'argomento più certo: sapendosi fuori di dubbio essere stato Mosè il compositore d'un Cantico dell'Esodo, e d'un altro del Deuteronomio: quali a S. Girolamo, e ad altri parecchi Padri scritti parvero in verso esametro. Contengono essi le divine lodi: ma con tali lumi d'ingegno, e con voli così vaghi di fantasia; che certamente e' non farebbe impresa da prendersi a gabbo il volerne presso di qualche altro Scrittore truovar di simili. Anzi al paraggio sminuirebbero di preggio anche le antiche profane Poesie de' Greci, e nella stima degli Uomini smonterebbero peravventura da quell'alto grado, che già da gran tempo s'usurpano. E se talvolta vi si scorgesse dentro qualche lampo luminoso d'ingegno, non riuscirebbe disagevole a chi sà, ravvisarlo per furto fatto destramente a Mosè. E ciò, perche non tanto da esso impararono gli Antichi Greci l'impiegare la Poesia in onor di Dio, ch'è quello di cui

(1) Apud Joan. de la Haye Prolog. in Sac. Script. cap. 2.

DISSERTAZIONE. 27

cui ragioniamo; ma perche da esso pure appresero le sublimi materie di nostra Religione, e le fero soggetto de' loro canti. Per pruovare l'uno e l'altro, sceglierò un passo d'Orfeo, e un d'Omero tra que' molti, che in simil proposito adduce il poc'anzi allegato Giustino Martire (1): ecco il primo.

*Solis canto piis: omnes procul este profani.
Tu Musæ audi, Luna prognate silenti:
Perniciosa prius, vitæque infesta futurae,
Ex me cognosci: sed nunc te vera docebo:
Respectans Verbum divinum huic totus inhaere
Pectoris hoc mentem sacri, gressusque gubernat,
Incedens recta: regemque hunc Orbis adorat.
Unicus est per se existens, qui cuncta creavit,
Inque his ipse extat, nulli è mortalibus unquam
Lumine conspectus, mortales conspiciunt omnes.
Hic bonus exandansque bonis, generi mala nostro,
Et bellum horrendum, luctumque immittit acerbum.
Non alius constat Regnator magnus ab illo.
Hunc ego non video: nubes quia densa resistit:
Namque homini cuiusvis acies obtusa videndi,
Atque Deum mundi Rectorem cernere non est.*

Il secondo, è quel che segue:

*Hic Cælum effinxit terram pelagusque profundum.
Et Solem indefessum, & pleno sidere Lunam,
Astraque queis magni distincta est Regia Cæli.*

Ed

(1) Loc. citat.

28 DISSERTAZIONE.

Ed ecco in qual guisa anche i Gentili praticarono la Poesia per lodar Dio: sebben che da essi fù trasportata con infelice cambio dal Dio Vero, che adoravano gli Ebrei a i falsi e detestabili Numi, che erano loro in venerazione. Tanto però ebbero alcuni d'essi d'avvedimento, che mantennero questa facoltà nel suo primiero istituto. Laddove poscia i più scioperati l'impiegarono nella composizione delle villanie, e nel lavoro delle maledicenze. Onde ne nacque quella antichissima divisione di Poesia in *Lirica*, ed in *Satira*, come avverte al Capo quarto della Poetica Aristotile.

Ma quanto amendue questi nel riguardo più essenziale dal legittimo suo fine la traviarono, altrettanto ve la mantennero i Santi Padri: presso de' quali il suo principale fine, non però unico come vedremo, fù quello di tessere immediatamente le lodi al Creatore solo e vero Dio. Poiche sebbene i loro studj, che che egli no contenessero, intenti sempre erano a questa volta; non per tanto dir possiamo che più propriamente e di proposito lo facessero componendo, *Canoni*, *Ode*, e *Cantici*, e altra qualsivoglia sorta di *Cantilena*, che noi confusamente chiamerem' *Inni*, le quali in certi tempi dell'anno, e del

DISSERTAZIONE. 29

e del giorno, o separatamente, o insieme con molti cantavano. E perche questo fù il modo più consueto col quale que' Santi verseggiatori diedero lodi a Dio, e' vuol la bisogna che alquanto a lungo ne favelliamo.

Degl' *Inni* antichissimo scorgesi l'uso: ed è opinione di S. Agostino (1), di S. Dionisio, e d'altri in buon numero, che da Cristo medesimo, e dagli Apostoli derivasse. Ciò che vien confermato dagli atti Apostolici, e dalle pistole di S. Paolo (2): condannandosi come falsa l'opinione de' Priscillianisti, ne' di cui scritti leggeasi un' Inno composto come diceano da Cristo Nostro Signore dopo l'ultima Cena, avanti che salisse il Monte dell'Oliveto a farvi orazione. Più strettamente però se ne assegna l'invenzione ad un Jeroteo rammentato da Dionigi Arcopagita (3): la di cui eccellenza in questa sorta di Poesia lodata viene da non pochi Scrittori: e dopo lui a S. Ignazio terzo Vescovo d'Antiochia, dacche lasciò quella Sede S. Pietro. Solito quegli di conversar cogli Apostoli (4), vide al narrar di Strabone (1),

(1) *Epistol.* 119. cap. 18.

(2) *Ad Colossens.* cap. 3.

(3) *De Divinis Nominib.* cap. 4.

(4) *Chrysostom. hom. in S. Ignat. to. i.*

30 DISSERTAZIONE.

bone (1), e di Socrate avanti lui (2) una moltitudine d'Angelici Spiriti, che alternamente cantando Inni, lodavano la Divinissima Triade. Da una tal visione prese egli la maniera del canto Ecclesiastico, e composti alcuni Inni consegnollì alla Chiesa Antiochena: dalla quale agevolmente in tutte l'altre si propagarono. Guglielmo Cave-Scrittore Inglese, degno, per vero dirne, d'ogni lode se non contaminasse talvolta il fonte di sua erudizione, col limaccio dell'eresie; pone in dubbio una così fatta origine di cantargli: mosso a ciò, per quanto apparisce, dal vedere che Socrate con niuna autorità di più antico Scrittore da peso al racconto. Opposizione che nè meno fu tutta sua: ma tolta dal Valesio nelle note a Socrate, che fu il primo a maneggiarla (3). Credè egli intanto, che Flaviano Monaco Antiocheno, il quale fiorì circa il 381., fusse il primo a dividere i cori in due parti, e ad ordinare che vicendevolmente si cantassero gl' Inni: *Primus hic*, sono sue parole in favellandone, *psallentium choros duas in par-*

(1) *Walfrid. Strabo de reb. Ecclesiastic.* cap. 25.

(2) *Histor. Eccles. cap. 8. lib. 6.*

(3) *Socrat. Histor. lib. 6. cap. 8. cum not. Valesii.*

DISSERTAZIONE. 31

partes divisit, & Hymnos alternatim canere docuit. Hunc quidem canendi morem Socrates nulla quod sciam auctoritate fundus ab ipso Ignatio tertio Antiochia Episcopo deducit, qui aliquando in somno viderat Angelos hymnis alternatim decantatis Sanctissimam Trinitatem celebrantes (1). Scorgeasi però, che il dottissimo Scrittore o non volle prendersi la pena di vedere in fonte, o pur vedutolo non rimarcò con tutta l'attenzione ciò che dice Teodoreto (2), da cui imparò egli che Flaviano divideffe i cori in due parti. Conciòssia che non parli ivi lo Storico degli Inni, ma de' soli Salmi di David intenda di favellare: l'alterno canto de' quali fu dalla lingua de' Siri nella Greca per lui trasportato. Onde salvata vedesi a Socrate tutta la Fede. Al che si può aggiugnere, che Filone Ebreo Scrittore antichissimo, come quello che visse nel quarantesimo anno di nostra salute, nel suo libro de vita contemplativa ci attesta: che gli Esseni o pur Essai erano soliti cantare l'Inni a due cori uno di femmine, l'altro d'uomini, or da questa or da quell' altra parte: alternando

(1) *Guilielm. Cave Histor. Literat. Saecul. Arrian. an. 381.*

(2) *Lib. 2. cap. 24.*

nando la voce, e accompagnandola con un gesto moderato di corpo, come appunto essersi fatto de' Dialoghi di Platone ci avvisa Plutarco (1). *Cantant hymnos in laudem Dei compositos variis metrorum, carminumque generibus nunc uno ore nunc alternis non sine decoris, & religiosis gestibus, & accentibus modo stantes, modo prorsum, retrorsumque gradum moventes, utcumque res postulat.* Cioche poco diversamente narra come detto dall'istesso Filone nel secondo della sua Storia Eusebio (2). Per intelligenza delle quali cose è qui da riflettersi, che non parla già Filone degl'Esseni fetta di Giudei, stimati da quella Nazione Scismatici, sì perche vivevano separatamente dagli altri, sì ancora perche ricusavano di accomunarsi cogli altri ne' Sacrificj del Tempio. Ma parla de' Cristiani dimoranti a que' dì nell'Egitto, e Discepoli di S. Marco, cui l'Autore per gloria di sua Nazione chiamava Esseni. E perche un canto sì fatto era tra essi in costume avanti la miracolosa visione, che mostrossi ad Ignazio, il quale visse nell'entrar del secondo Secolo; saremo forzati a dire, che un tal costume era solo di que'

Di-

(1) *In sympos. 7. quest. 8.*

(2) *Lib. 2. cap. 17.*

Discepoli dell'Egitto: o che dismesso per avventura, e raffreddatosi, volle Iddio con quella apparizione dilatarne l'uso, se nel primo modo, accalorarne il proseguimento, se nel secondo. Comunque siasi, concedendo io, che il canto degli Esseni non da tutti vien stimato per vero, questo è certo che da gran tempo nella Chiesa s'ammessero gl'Inni, cantandosi in adunanze di Fedeli per dar gloria all'Altissimo: benchè poi il cantare a vicenda gli uomini colle donne fosse dalle sante determinazioni del Concilio Antiocheno saviamente vietato. Un tal costume oltre a Basilio (1), Giustino (2) Clemente Alessandrino (3), Tertulliano (4), Cipriano (5), ed altri non pochi citati nella festa delle dotte sue dissertazioni da Monsignor Perrimezzi; io confessano ancora i Gentili di que' tempi, come Luciano, o chiunque fosse l'Autore del celebre Dialogo *Imagines Philosophi*, che introduce i Cristiani: *ad hymnos tota nocte decantandos.* E ciò seguitossi indi a poi a fare con tanta divozione, e pie-

C

(1) *Epistol. 69.*

(2) *In Apolog. de Christian.*

(3) *In Oration. ad Gentes.*

(4) *In lib. ad uxor. cap. 6.*

(5) *In lib. de Orat. Dominica.*

e pietà; che Sant'Agostino in più luoghi delle sue confessioni (1), assicuraci, che in udendoli tratteneasi a gran fatica dal piangere: tanta era la compunzione, che da que' sacri, e divoti canti ne ricavava.

In quai occasioni poscia, o in quai tempi principalmente il faceessero, non è molto agevole il rinvenirlo, per la notabile diversità, che s'incontra negli Scrittori, che ne favellano. S. Girolamo scrivendo a Leta (2) accenna il costume d'insegnare Inni a' Fanciulli, acciòchè la mattina assai per tempo gli cantassero a Dio: lo che anche da parecchi altri ci vien'assicurato. E quando Plinio diè con lettere contezza a Trajano, che migliaia d'uomini s'uccidevano non rei d'altro delitto, che di quello di cantare Inni; aggiugne, che un tal canto faceasi la mattina sul venir di (3). Della qual pia consuetudine doppia causa ne assegnano i Padri. Mistica l'una; ed è, perche in quel tempo refulscitò, come più probabilmente credesi, il nostro Redentore Gesù: morale l'altra; perche così meglio veniva fatto a' quei novelli Cristiani guardarli da i Gentili, che

(1) Lib. 9. cap. 6. & lib. 10. cap. 33.
 (2) De Inst. Fil. tom. 1.
 (3) Lib. 10. Epist. 97.

in ogni tempo, ed in ogni luogo perseguitavangli: ma allora principalmente, che in santa raunanza lodavan Dio. E' poi da crederli, che quest'uso, non tanto fosse pubblico nelle Chiese; quanto privato ancor nelle case: ond'è forse, che S. Ambrogio nel terzo delle Vergini insegna doverli lodar Dio co' Canti forgendo dal letto. Pel quale effetto fù, per mio avviso, lavorato il terzo Poema di S. Paulino Vescovo di Nola, intitolato: *Ad Deum matutina precatio*, e quel di Sinesio, che giusta la versione del Porto avea questo cominciamento:

*Iterum lux, iterum Aurora,
 Iterum dies refulget:
 Post noctivagas tenebras
 Iterum mihi cane, o Anima:*

Oltre a ciò da Sant'Ambrogio nell'alegato libro altro tempo ricavasi assegnato per cantargli, ed era quello del cibo: mercè che fù costume degli antichi Cristiani, se creder deesi a Tertulliano (1), a cui accostansi Cipriano, Giustino, ed altri, lodare, e ringraziare Dio dopo le mense con qualche determinata Cantilena. Un' esemplo di queste può prenderli, se v'è chi 'l brami, dall'opere di Prudenzio, là dove dice: C 2 Pa-

(1) In Apologet. cap. 39.

36 DISSERTAZIONE.

*Pastis visceribus, ciboque sumpto,
Quem lex corporis imbecilla poscit,
Laudem lingua Deo Patri rependat.*

Altri pure ne componevano nominati Vespertini, perchè cantavanli sulla sera, allorchè al lume delle lucerne si trattenevano nell'esercizio di quelle preci, che chiamavano *Lucernarie* (1). Quest'ora di cantare viene addimandata da Sant'Amrogio, *ora d'Incenso*: ed uno di quest'Inni è quello d'Ennodio.

Nigrante tectum pallio

Jam Terra noctem suscipit.

Il proseguimento d'una così pia consuetudine, e' rassembra, che debbasi agli Arriani, quando uniti nelle fere del Sabato, e delle Domeniche intorno ai portici, ed alle porte delle loro Chiese, trattenevanli per molto tempo cantando. Dal che fù mosso Giovanni Costantinopolitano ad accrescere, e rimodernare gli accennati Inni notturni: procurando, che colla frequenza possibile gli cantasse il suo popolo, affinchè si distornasse dall'intervenire all'altro empio canto degli Arriani la Gioventù: età troppo facile a cader negli errori.

Di tutti questi tempi intanto in cui det-

(1) *Sirmoudus in notis to. 1. in fine.*

DISSERTAZIONE. 37

detto abbiamo, che cantavanli lodi a Dio, evvene una chiara ripruova in Sinesio, che vagamente così li congiunse.

Tibi diurna,

Tibi matutina,

Tibi vespertina

Carmina feram.

Ma troppo anche ci rimarrebbe da dire, e forse lontano da ciò, che abbiamo intrapeso di ragionare, se tutte le congiunture noverar quì volessimo, nelle quali impiegavano i Padri la Poesia componend'Inni. Non succedeva appo essi il ritrovamento o di qualche Immagine miracolosa, o di qualche Reliquia, che tosto non la celebrassero co' Canti. In proposito di che abbiain dal Baronio (1), che Venanzio Fortunato compose que' due così celebri Inni: *Vexilla Regis prodeunt*, e *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, allorchè Radegunda moglie di Clotario Re delle Francie, ottenne dall'Imperador d'Oriente una parte del legno della Santa Croce (2): E sebbene noi altrove accenneremo di quest'Inni un'altro Autore; non però potrem ne-

C 3 gare,

(1) *Ad annum Christi 556.*

(2) *Gregor. Taron. histor. Francor. lib. 9. cap. 40.*

gare, che in questa, o in somigliante occasione fossero essi composti.

Cogl'Inni pure viva tenevano la memoria di qualche beneficio, che ricevuto avessero da Dio: come può vedersi nel Rituale antico de' Greci, in cui per una vittoria ottenuta da Eraclio Imperadore contro Sarbaro Capitano di Cosroa, e contro Cagano Scita si diè luogo ad un'Inno, il quale perchè cantavasi stando tutti in piedi, ebbe presso quella Nazione il nome di *Achatisto*. Con quelli ancora furono soliti d'implorare nelle persecuzioni più disperate il divin' aiuto. Così fecero, e S. Teodoro Studita in quella, che fù mossa contro le Sacre Immagini (1); e Sant'Ambrogio in un'altra, con cui travagliavasi da Giustina Augusta la Chiesa; e S. Basilio in una delle sue pistole (2) loda i Cristiani, perchè angustiati da non so qual traversia occupavansi intorno a' sacri templi in cantar'Inni. Ne lasciavano in molte altre occasioni, oltre alle poche quì riferite, ed in ogn'altro grave pericolo così far ricorso alla Divina Bontà. E con più distinzione nel punto estremo dell'agonia: nella qual travagliosa congiuntura alcuni

(1) *In ejus vita apud Sirmondum to. 5.*

(2) *Epistol. 69.*

ne cantavano per quest'effetto devotamente composti.

Potrebbe adesso quì ridursi in questione, se componendogli s'obbligassero sempre alle leggi del metro; o pur fusse in piacer lorq a tempo, e a luogo di liberarsene. Se creder vogliamo a ciò, che ne scrive S. Brunone Vescovo Erbipolense, era il metro necessario per la formazione degl'Inni (1). Giocchè vien creduto anche da S. Remigio, asseverandoci Egli: che l'Inno è una sorta di versi cantati in onor di Dio, e ristretti sotto determinata legge di numero (2). La qual legge però esser potea giusta, quel che ne scrive Isidoro a beneplacito del Compositore (3): non discernendosi gl'Inni dalla qualità de' versi, mà da quella dell'argomento su cui raggiravansi, che necessariamente contener dovea le divine lodi. Come può raccogliersi dalla nona Omelia, che sulla pistola di S. Paulo à Colossensi ebbe il Crisostomo (4), e dalla definizione dell'Inno, che

C 4

(1) *Exposit. in psalm. 82.*

(2) *Esplanation. ad Epist. ad Ephes. cap. 5.*

(3) *Lib. de Templis.*

(4) *Tom. 4. pag. 1131. col. 1. edition. Paris. an. 1614.*

40 DISSERTAZIONE.

che presso Menandro Grammatico vien creduto *una lode di Dio*. A me però piace l'unirmi al sentimento di Valfrido Strabone (1), il quale vuole, che vengano comprese sotto nome d'Inno non solamente quelle Cantilene, che racchiuse sono ne' termini del metro; ma quelle prose altresì, e quelle laudazioni, che, eccettuate il numero, hanno ciò, che abbisogna al caratter Poetico. E per verità comentando il Vossio la soprammentovata lettera di Plinio a Trajano, confessa non potersi facilmente rinvenire se quelle laudi, che sull'alba cantavano a Cristo Dio i Fedeli in prosa fossero, o pure in versi (2). Nè deve darci motivo a determinarsi, dic'egli, il vederle da Plinio espresse colla voce *Carmina*: essendochè non sempre presso gli Antichi Scrittori intendevansi significar con quella, ciocchè stà sottoposto alle leggi del metro; ma pel più, ciocchè diceasi con parole determinate, e ristrette in qualche usata formula. Nel qual senso io mi credo, che gli Arriani chiamassero *Inno di Glorificazione* il *Gloria Patri*, &c. aggiunto

(1) *De rebus Ecclesiasticis* cap. 27.

(2) *Vossius Commentar. in Epistol. Plinii de Christian.* pag. 47. edit. Astelodam. 1654.

DISSERTAZIONE. 41

giunto da Sant' Ambrogio in fine d'ogni Salmo. E sappiamo ancora, che *Carmina* comunemente appellavansi le composizioni di Commodiano, che visse non già nell'entrata del quarto Secolo, come falsamente credè il Rigalzio; ma bensì nel cader del secondo, come contro di lui eruditamente dimostra il Cave (1), nelle quali senza veruna, o con ben poca avvertenza del solito numero si loda Dio, e confutansi le dottrine de' Pagani. E più particolarmente si osserva, che *Inni* vengono dette alcune altre di Teofane, parte di quelle solite cantarsi una volta nell'ufficio della Settuagesima. E pure non vi si scorge per entro legamento regolato di sillabe: e solo si veggono ben provvedute d'una dolcezza, e d'una maniera così delicata nella struttura, che dall'armonia de' versi a gran fatica distinguesi. Il che succede spesse volte nelle nostre Prose Toscane: e lo Speroni al riferire di Agostino Michele ce lo fece vedere nelle novelle del Boccaccio, e del Cornazzano: ed io i giorni addietro mi diedi l'onore di farlo osservare nelle Commedie dell'orrevolissimo Sig. Nicola Amintato tanto parzial Servidore dell'ALTEZZA Vo-

(1) *Histor. Literar. Pars Altera. Secul. Novatian.* anno 270.

42 DISSERTAZIONE.

VOSTRA SERENISSIMA: del che non potei se non altamente lodarlo, come merita in tutte le cose sue quel Valentuomo. Posto questo non sembrerà a noi d'errare, se chiameremo Inni alcune prose de' Padri lavorate con fantasie, e con imitazioni poetiche: e se non ne allontaneremo il nome loro dalla nostra Storia. Non ci pare necessità della Poesia la misura del numero. Conciosiachè anche l'opere di sciolta orazione, qualora ripiene sieno di quelle bellezze, e di quell'energia di cui v'è superbo il caratter Poetico possa crederli, che assai più giustamente del Profatore, sue le chiami il Poeta. Si è perduta a' dì nostri la cognizione di que' metri, che a somiglianza di Flacco, di Pindaro, d'Alceo, e d'altri Greci vuol S. Girolamo (1), che li trovino nella Sacra Scrittura. Niuno v'è però, che rileggendo ciocchè compofero e Debbora, e Barach, e Giuditta, e Zaccaria, e Simeone, e tant'altri; non confessi aver eglino poetato. E se difficilmente, o forse mai, potrebbe giugner taluno a certamente divisare in che sorta di versi sia scritta la Cantica di Salomone; sarà però agevole a chi vi riflette, il riconoscerli dentro i poetici lineamenti d'un

Dram-

(1) *Præfat. in lib. Job.*

DISSERTAZIONE. 43

Dramma Pastorale, che sotto vaga figura gl'innocenti Amori di Dio coll'Anima leggiadramente ricopre. Dal che deducesi, come diceva, che non debba dal solo numero denominarsi Poetica una fatica d'ingegno; ma bensì duopo sia stimarla tale, quando v'è colma di tutte l'altre prerogative, che alla poesia convengono. Ben'è vero, che pochi son quei tra Padri, che s'ensi dispensati dalle obbligazioni del metro nella formazione degli Inni. Anzi alle volte con un'assai faticoso lavoro, oltre a quello, vi s'aggiugneva la regola degli Acrostici: mediante i quali or nelle prime lettere delle strofe, ora in quelle de' versi rendevasi il nome degli Autori. Ed era in tanto pregio presso di loro una tal sorta di Poesia, che di tanti e tanti Poeti, che dal primo fino al decimoterzo, e decimoquarto Secolo della Chiesa sono fioriti; assai pochi, per non dir niuni, son coloro, che non vi si sieno esercitati. E ben noi lo vedremo, quando tessendone il Catalogo ci verrà fatto di raccontar le lor'opere, e riconoscerne le qualità. Tanto poi era a Dio in piacimento un simile studio, che non si trattenne in varie occasioni di rimostarlo co' miracoli: uno de' quali vogliono alcuni, che sia la grazia conceduta a molti di comporre Inni all'improvviso; ben-

44 DISSERTAZIONE.

benche l'obbligazione degli Aerostici, che, come testè dicevamo, talvolta vi si frapponeva, ne rendesse assai più malagevole la condotta (1).

E questo fù il primo lodevolissimo fine della Sacra Poesia, impiegata da i di lei dottissimi coltivatori a lodar colui, che è fonte d'ogni bene, e principio d'ogni sapere: senza punto nè poco discostarla dalla nobiltà della propria origine. Ed è ben poi deplorabile la disavventura, di cui l'hanno caricata nel lungo andare tanti verseggiatori: giacchè col mal'uso, ch'essi ebbero in costume di farne dal lodar Dio, è divenuta talvolta strumento d'offenderlo. Nè voglio adesso fermarmi punto ad esaminare la colpa loro, o in ordine alla nostra Religione, che colla di lei santità vietati far cosa, che dispiacer possa a Dio, e da cui intaccato rimanga il giusto, e l'onesto: o in quanto son'essi cittadini, e parte della Repubblica obbligati per ciò a pruomovere in ogni occasione il comun vantaggio degli uomini. In amendue questi riguardi già per consentimento della miglior parte son rei: nè vi è uom giudizioso presso di cui non compariscano tali.

(1) *Simon Vvagnereck Marian. Piet. Græcor. in prologom. num. 22.*

DISSERTAZIONE. 45

tali. Mi piace più tosto il far loro riflettere, che nè pure son'esenti da grave colpa considerati ancora per nulla più che Poeti: postochè non mantengono l'arte nella sublimità di que' soggetti, per trattare i quali fù ella nella sua primiera origine ritrovata. Laddove i Padri tutti, lodando con essa Dio, intiero le conservarono quell'alto grado di nobiltà, nel quale posta aveanla gli Ebrei, tostochè la rinvennero. Ond'è, che per questo capo assai più dell'altre è pregievole la lor Poesia. Perchè se vero è, come insegna Aristotile, che tanto più sono nobili l'arti, quanto più sono difficili, e scabrosi gli oggetti intorno a' quali esse affaticansi; quell'impiego trovar poteasi più malagevole per un Poeta di quello, con cui l'incomprendibili perfezioni del Creatore, conforme permette la debolezza di nostre forze, e si spiegavano, e si lodavano? Altro è, per fede mia, sottoporre a' nostri sensi i pochi, e scarzi riflessi del bello, che sfavilla talvolta nel sembiante d'una Creatura; ed altro è mirar la bellezza nel suo primo fonte, e nella sua prima origine, che è Dio Ottimo Massimo. Questo è far soggetto d'imitazione le cose in niun modo imitabili, con assai miglior lode di quella d'Apelle, a cui riuscì, se lo crediamo a Pl-

46 DISSERTAZIONE.

a Plinio, dipingere anche i folgori, e tuoni, che per se stessi non sembrano capaci di farsi rappresentare. E questa ancora è la gloria, cui per altra strada tanto appassionatamente andavan dietro gli antichi Poeti: non pochi de' quali scelsero di cantare le pene dell'Inferno, come eruditamente avverte il Mazzoni nella difesa di Dante, affine di ritrarne quell'applauso, che merita chiunque tratta di cose di lor natura difficili ad imitarsi. Se ottennero que' tali il loro fine a me non tocca piartirne; sò bene che l'ottennero nobilmente molti de' Padri: tra' quali forse, e senza forse occupa il primo posto Gregorio Nazianzeno, a cui riuscì farla da bravo Teologo colle vaghezze di gentil Poeta: tanto felicemente, che non potrà non maravigliarsene chi avrà genio di leggerlo, e talento d'intenderlo. Non è però, che una tal gloria sia solo de' primi secoli; essendosi veduta anche a' dì nostri la sacra Poesia del dottissimo Padre Cotta impiegata nel suo Dio (1) in così difficile, e degno argomento. E volesse il Cielo, che siccome al valentuomo mai mancherà chi lo lodi; mai altresì mancasse chi l'imiti, e chi lo segua.

Ve-

(1) In Genova l'anno 1709.

DISSERTAZIONE. 47

Veduto così col primo origine della Poesia il primo fine per cui la professarono i Padri; avanti di scendere agli altri due, che vi rimangono, e' vuol la bisogna, che si rifletta al secondo fonte, da cui ebb'ella una tal'arte cominciamento.

Quando il nostro Intelletto fermatosi nella cognizione, e nella scienza delle cose divine, e naturali v'è in cerca di quel vero, per comprendere il quale è sempre in moto l'Anima di chi è pellegrinante nel mondo; opera egli come intelletto speculativo: a cui tocca riempierli di quegli abiti, mediante i quali alla notizia delle cose, e delle vere loro cagioni avvien che si giunga. Quando poi adornasi egli di quelle conoscenze, con cui le operazioni convenienti dalle disconvenienti distinguonsi, e discorre quali esser possano le vere strade verso l'ultimo felice fine; allora opera come intelletto attivo: di cui è proprio provvedersi di quelle cognizioni, che a ben governarsi in questo basso pellegrinaggio fan di mestiero. Ma perchè quel vero, di cui egli abbisogna per l'una, e per l'altra delle predette ricerche, dopo il peccato d'Adamo restò ingombro di specie contaminate, ed impure, ed offuscato colla mescolanza di molto falso; indi n'avvenne, che duopo gli fù raccomandarsi

darfi alle scienze, coll'indirizzo delle quali ad un così penoso, e necessario discernimento si riducesse. Tra queste la Teologia gli fa lume a conoscere le virtù soprannaturali, e divine della perfettissima prima cagione, ed i modi maravigliosi con cui alle creature comunicasi un tanto Bene. La Fisica nelle cose naturali l'indirizza, e insegnagli ravvisare i primi principi di quelle seconde cagioni, da cui esse provengono. La Politica, l'Economica, con tutte l'altre sottoposte come a loro capo alla Morale, lo guidano a mano per l'intricate, e difficultose vie di ben governar se, e talvolta ancora di ben governar altrui. Essendochè poi, o sia a cagione di quella fatica, che incontrar deesi per conseguirle: o sia che gli Uomini ne' molti, e differenti maneggi della civile conversazione distratti non abbiano per queste i dovuti riflessi; essendo, dico, che non da tutti apprender poteasi l'uso di tali scienze per la cognizione del vero; due altre strade truovarono assai più facili: una delle quali è la Rettorica, e l'altra la Storia. Queste, o persuadendoci il giusto, e l'onesto, o proponendoci avanti gli occhi dell'animo le gesta degli onorati, e prudenti Uomini, s'ingegnano a tutto lor costo di farci apprendere quel tanto che

che a quieta, ed onestamente vivere v'abbisogna. Imperocchè conobbero molto bene i di loro saggi ritrovatori: non doverfi già l'uomo servire della ragione per acquistare le scienze, come fa la maggior parte di coloro che studiano; ma bensì delle scienze per rettamente drizzar la ragione: ciocchè da pochi e s'attende, e si pratica. Ma vedendo, che nè pur tutto questo valevol'era per infiammarci al prezioso conseguimento del vero, ed a seguir nelle nostre familiari operazioni quel solo, ch'è convenevole, e giusto; indiffu, che altra strada assai più vaga rinvennero, la quale egualmente, che l'altre due sottoposte alla Civil Facoltà ad un fine stesso con quella ci riducesse. Fù questa la Poesia, mezzo graziosissimo fra la Rettorica, e la Storia, dalla quale cantandosi le lodi della virtù, e de' virtuosi, e biasimandosi il vizio, e col vizio ognun che lo segue; può dirsi una Filosofia più utile, e più dilettevole di quella, che sotto il nome di Rettorica, e di Storia travestesi. Conciossiachè le persone da torbide passioni, e da veementi affetti agitate, sebbene non sono atte a ricevere i precetti della Filosofia, come nel primo dell'Etica insegna Aristotile; rassembrano però capaci a soffrir quelli, che dalla dolcezza

50 DISSERTAZIONE.

Poetica coperti, appena lasciano ravvisare l'amaro, che portan seco. In quella guisa appunto, dice in proposito Platone, che agli ammalati si condisce con qualche saporetto di loro genio quella disgustosa bevanda, che dee sanarli. Nè potea esser discosto dalla Poesia il diletto per la ragione, che quì mi viene a dextro di rammentare.

Per giugnere i Poeti a ciò, che bramavano, e per dipingere, ed esprimere ciocchè stimavano utile, e vantaggioso pel pubblico; necessitati furono a servirsi dell'imitazione: senza la quale certo non veniva loro fatto di poetare. Questa è tutto il fondamento della Poesia: di sorta, che, se troppo imitasse uno Storico usurperebbe l'ufficio del Poeta, e si accosterebbe al di lui modo di scrivere, benchè essente fusse dalle leggi del metro. E bene se ne avvide Plinio il Giovine, quando scrivendo a Luperco l'accennò certe descrizioni, le quali dal rilevare che faceano con esattezza l'imagini, erano assai più presso alla Poesia di quel, che fossero alla Storia (1). Anzi, se l'imitare non fosse suo proprio; malamente distinguerebbersi ella dalle scienze, e chiamerebbersi arte:

(1) *Epistolar. lib. 2. Epist. 5.*

DISSERTAZIONE. 51

te: postochè tutta la differenza, che passa tra queste, e quella è, che le scienze rimirano il vero per conoscerlo, la Poesia lo tien d'occhio per imitarlo, e dipingerlo: come bravamente dimostra chi ultimamente diede d'una tal'arte i precetti (1). Dall'imitazione ne nacque il diletto: lo che non potea non essere. Imperciocchè essendo egli, conforme alla dottrina, che nel decimo libro dell'Etica ce ne lasciò Aristotele, un'accidente proprio d'alcune operazioni; negar non si può, che con qualche maggior proprietà convenire non debba all'imitazione. E non lascia dubitarcene l'esperienza, la quale ci fa vedere, che sovente giunge fino a dilettarci, se è imitato, quell'oggetto medesimo, che realmente veduto c'annojerebbe: Plutarco nel libretto, ov' ha insegnato il modo con cui debbono ascoltarfi i Poeti, esemplifica ciò negli uomini infermi, o sospetti di mal contagioso, i quali sono veduti da noi con stomaco: e pure veggiamo con allegrezza il Filotete d'Aristofonte, e la Giocesta di Silamone, che muojono, o rappresentano, per dir meglio, chi muor tirico. Ed ecco in qual modo è tanto strettamente

D 2

(1) *Muratori perfetta Poesia lib. 1. capit. 6.*